

RADICAR-SI

Lumen Viventium Sapientia



SAN ROCCO

CENTRO CULTURALE



IL SINODO DEI GIOVANI

«La Chiesa ha nome sinodo». Con queste parole Giovanni Crisostomo identificava la comunità cristiana con quelle che solo successivamente divennero assemblee di vescovi convocate periodicamente per operare un discernimento su situazioni particolari. La sinodalità è dunque una dinamica permanente della Chiesa con la quale si fa in modo che ciò che riguarda tutti sia discusso e approvato collegialmente. Nel prossimo ottobre 2018 la Chiesa sarà chiamata a rinnovare tale prassi e a riflettere sul tema: «I giovani, la fede e il discernimento vocazionale». Il procedere sinodale, voluto fortemente da papa Francesco, può essere letto attraverso il leit motiv della cura: dell'ambiente e del creato (Laudato si'), delle relazioni in famiglia (Amoris laetitia) e, appunto, dei giovani.

Non si tratta dunque di un sinodo «sui» giovani, ma di uno spazio in cui gli adulti che occupano incarichi di responsabilità si mettono in discussione su come rendere il mondo un luogo più ospitale per le nuove generazioni. Anche se il punto di vista del sinodo è ovviamente ecclesiale, tale interrogativo non dovrebbe rimanere solo una questione religiosa o pastorale. Non a caso il Documento preparatorio inizia prendendo in esame i risultati di alcune ricerche sociologiche sul mondo giovanile che interessano in larga parte la scuola, la formazione, il lavoro e la politica. È il tentativo di iniziare una riflessione non a partire da un'immagine ideale e stereotipata, ma, per quanto possibile, oggettiva e realista. A questo scopo, c'è stata una vasta consultazione delle Chiese locali, che perdura tuttora, proprio perché è indispensabile riflettere dando voce ai giovani cui la Chiesa intende rivolgersi.

Non a caso, per la prima volta è stato attivato un sito internet su cui è possibile esprimere il proprio punto di vista. Questo cammino preparatorio ha lo scopo di raccogliere aspirazioni, speranze e preoccupazioni dei giovani di oggi e di farne oggetto di riflessione per la comunità credente nel suo complesso. In questo contesto, il Centro Culturale San Rocco ha preparato un piccolo sussidio rivolto ai gruppi e alle associazioni giovanili, ma anche a singoli ragazzi desiderosi in qualche modo di mettersi in ricerca. Il titolo di questo sussidio è «Radicar-si»: una delle grandi sfide educative che ci pone la nostra epoca, che sembra fare della flessibilità, del cambiamento e della novità il criterio ultimo di ogni nostra scelta, consiste infatti nel riscoprire lo spazio della nostra interiorità come il luogo nel quale si costruisce la nostra identità e come la fonte, pertanto, di ogni nostro progetto. Con attività e linguaggi diversi (poesie, canzoni, brani di saggi, film, interviste, ecc.), questo sussidio propone un piccolo percorso alla riscoperta della nostra «radice» interiore. Buon cammino!

1 LA RADICE INTERIORE

Questo breve passo di un grande autore medievale, vissuto nel XIII secolo, ci invita a porci queste domande: Che cosa significa avere un progetto? Com'è possibile progettare il proprio futuro e la propria vita, in modo che siano, in qualche misura, nelle nostre mani e possono avere un senso nel quale riusciamo a riconoscerci?

«Quando si tratta di progettare un'impresa vi siano quattro condizioni. Primo, che ci sia un obiettivo: propriamente non esiste progetto se non si punta a qualche obiettivo [...]. Secondo, che questo obiettivo riguardi il futuro: non c'è progettualità rispetto alle cose presenti già raggiunte. Terzo, è richiesto che l'obiettivo sia qualcosa di arduo, raggiungibile con difficoltà: non si dice infatti di progettare per cose da poco, che subito possono essere ottenute. Quarto, che quelle cose ardue siano tuttavia raggiungibili: infatti nessuno mira a ciò che in ogni caso non potrà raggiungere»
(S. Tommaso, *Summa Theologiae*)



Da sempre moltissimi autori ci invitano a considerare il dialogo interiore con noi stessi come un elemento decisivo della nostra vita, come qualcosa da cui dipendono il nostro equilibrio, la nostra armonia, ossia il nostro star-bene, come lo star-bene del nostro corpo dipende dall'equilibrio delle sue diverse componenti.

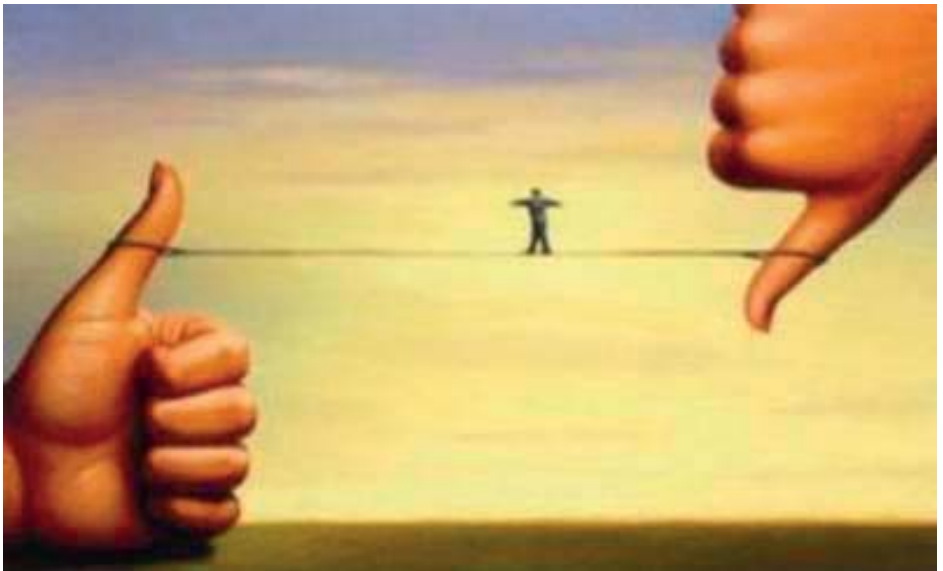
Dialogare con se stessi significa anzitutto riconoscere che cosa c'è dentro di noi: i nostri desideri, le nostre aspirazioni, le nostre attitudini, ciò per cui ci sentiamo davvero portati, ed anche le nostre paure, le nostre insicurezze.

Tutto questo entra in gioco ogni volta che ci troviamo a scegliere, si tratti delle scelte "grandi" o di quelle "piccole", ma ugualmente importanti, che percorrono le nostre giornate. Dialogare con se stessi è fondamentale per indirizzare le nostre scelte, perché ci aiuta a capire da dove proviene quello che troviamo dentro di noi. Non tutto quello che è dentro di noi, infatti, è davvero nostro, ossia corrisponde a quello che siamo e vogliamo essere. Come in ogni squadra, anche dentro di noi c'è sempre un "capitano della nostra anima", dal quale dipende il nostro futuro, come nel film Invictus Nelson Mandela (Morgan Freeman) insegna al capitano degli Springboks (Mat Damon). Ma chi è il capitano della tua anima, chi guida e regge la tua squadra?

Dialogare con noi stessi ci aiuta poi a riconoscere la nostra "perla", di cui parla il testo dello scrittore Dino Buzzati, che trovate subito sotto. Potremmo dire anche "il filo", spesso invisibile, che tiene insieme le perle di una collana. Qual è il nostro filo? Il filo con cui possiamo tessere insieme le diverse parti della nostra esistenza, i diversi tempi che la costituiscono — il tempo dello studio e quello della famiglia, il tempo dell'impegno e quello dello svago, il tempo della condivisione e quello della solitudine, il tempo della domenica e quello dei giorni feriali — di tesserli pazientemente insieme con il filo unitario (o con la costruzione, come nella canzone di Niccolò Fabi) di un senso comune?

“Anche se sono uno solo, io non sono uno solo, ho un io e sono sempre in rapporto con il mio proprio io. Quest’io non è affatto un’illusione; si fa sentire parlandomi – io parlo a me stesso, non sono soltanto cosciente di me stesso. E in tal senso, benché io sia uno solo, io sono anche due-in-uno. E può esserci armonia o disarmonia con l’io. Se non sono d’accordo con altra gente, posso alzare i tacchi e svignarmela; ma non posso svignarmela da me stesso, e perciò cerco sempre di essere d’accordo con me stesso prima di prendere in considerazione tutti gli altri. Ecco allora perché è meglio patire il male che farlo: perché se facessi il male sarei condannato a vivere assieme a un malfattore per il resto dei miei giorni, senza un attimo di tregua.”

(Arendt, Alcune questioni di filosofia morale)



«Navigare, navigare, era il suo unico pensiero [...] Un indomabile impulso lo traeva senza requie, da un oceano all'altro. Finché, all'improvviso, Stefano un giorno si accorse di essere diventato vecchio, vecchissimo; e nessuno intorno a lui sapeva spiegarsi perché, ricco com'era, non lasciasse finalmente la dannata vita del mare. Vecchio, e amaramente infelice, perché l'intera esistenza sua era stata spesa in quella specie di pazzesca fuga attraverso i mari, per sfuggire al nemico. Ma più grande che le gioie di una vita agiata e tranquilla era stata per lui sempre la tentazione dell'abisso. E una sera, mentre la sua magnifica nave era ancorata al largo del porto dove era nato, si sentì prossimo a morire. Allora chiamò il secondo ufficiale, di cui aveva grande fiducia, e gli ingiunse di non opporsi a ciò che egli stava per fare. L'altro, sull'onore, promise. Avuta questa assicurazione, Stefano, al secondo ufficiale che lo ascoltava sgomento, rivelò la storia del colombre, che aveva continuato a inseguirlo per quasi cinquant'anni, inutilmente. "Mi ha scortato da un capo all'altro del mondo" disse "con una fedeltà che neppure il più nobile amico avrebbe potuto dimostrare. Adesso io sto per morire. Anche lui, ormai, sarà terribilmente vecchio e stanco. Non posso tradirlo."

Ciò detto, prese commiato, fece calare in mare un barchino e vi salì, dopo essersi fatto dare un arpione. "Ora gli vado incontro" annunciò. "E' giusto che non lo deluda. Ma lotterò, con le mie ultime forze." A stanchi colpi di remi, si allontanò da bordo. Ufficiali e marinai lo videro scomparire laggiù, sul placido mare, avvolto dalle ombre della notte. C'era in cielo una falce di luna. Non dovette faticare molto.

All'improvviso il muso orribile del colombre emerse di fianco alla barca. "Eccomi a te, finalmente" disse Stefano. "Adesso, a noi due!" E, raccogliendo le superstiti energie, alzò l'arpione per colpire. "Uh" mugolò con voce supplichevole il colombre "che lunga strada per trovarti. Anch'io sono distrutto dalla fatica. Quanto mi hai fatto nuotare. E tu fuggivi, fuggivi. E non hai mai capito niente." "Perché?" fece Stefano, punto sul vivo.

"Perché non ti ho inseguito attraverso il mondo per divorarti, come pensavi. Dal re del mare avevo avuto soltanto l'incarico di consegnarti questo." E lo squalo trasse fuori la lingua, porgendo al vecchio capitano una piccola sfera fosforescente. Stefano la prese fra le dita e guardò. Era una perla di grandezza spropositata.

E lui riconobbe la famosa Perla del Mare che dà, a chi la possiede, fortuna, potenza, amore, e pace dell'animo. Ma era ormai troppo tardi. "Ahimè!" disse scuotendo tristemente il capo. «Come è tutto sbagliato. Io sono riuscito a dannare la mia esistenza: e ho rovinato la tua.» "Addio, pover'uomo" rispose il colombre. E sprofondò nelle acque nere per sempre.

Due mesi dopo, spinto dalla risacca, un barchino approdò a una dirupata scogliera. Fu avvistato da alcuni pescatori che, incuriositi, si avvicinarono. Sul barchino, ancora seduto, stava un bianco scheletro: e fra le ossicine delle dita stringeva un piccolo sasso rotondo».

(Buzzati, Il colombre)

Costruire

(Niccolò Fabi)

Chiudi gli occhi
immagina una gioia
molto probabilmente
penseresti a una partenza

Ah si visse solo di inizi
di eccitazioni da prima volta
quando tutto ti sorprende e
nulla ti appartiene ancora

Penseresti all'odore di un libro nuovo
a quello di vernice fresca
a un regalo da scartare
al giorno prima della festa

Al 21 marzo al primo abbraccio
a una matita intera la primavera
alla paura del debutto
al tremore dell'esordio
ma tra la partenza e il traguardo

Nel mezzo c'è tutto il resto
e tutto il resto è giorno dopo giorno
e giorno dopo giorno è
silenziosamente costruire
e costruire è potere e sapere
rinunciare alla perfezione

Ma il finale è di certo più teatrale
così di ogni storia ricordi solo
la sua conclusione

Così come l'ultimo bicchiere l'ultima visione
un tramonto solitario l'inchino e poi il sipario
tra l'attesa e il suo compimento
tra il primo tema e il testamento

Nel mezzo c'è tutto il resto
e tutto il resto è giorno dopo giorno
e giorno dopo giorno è
silenziosamente costruire
e costruire è sapere e potere
rinunciare alla perfezione

Ti stringo le mani
rimani qui
cadrà la neve
a breve

Ti stringo le mani
rimani qui
cadrà la neve
a breve

«La terra ci fornisce, sul nostro conto, più insegnamenti di tutti i libri. Perché ci oppone resistenza. Misurandosi con l'ostacolo l'uomo scopre se stesso. Ma per riuscirci gli occorre uno strumento. Gli occorre una pala, o un aratro. Il contadino, nell'arare, strappa a poco a poco alcuni segreti alla natura, e la verità che egli estrae è universale. Non diversamente l'aeroplano, strumento delle vie aeree, coinvolge l'uomo in tutti gli antichi problemi. Ho sempre dinanzi agli occhi l'immagine della mia prima notte di volo in Argentina, una notte scura in cui brillavano, come stelle, solo i radi lumi sparsi per la pianura. Ciascuno era come il segnale, in quell'oceano di tenebre, del miracolo di una coscienza. Nel tale focolare qualcuno leggeva, pensava, scambiava confidenze. Nel tal altro, forse, qualcuno cercava di sondare lo spazio, si logorava in calcoli sulla nebulosa di Andromeda. Là si amava. Risplendevano di luogo in luogo nella campagna, queste luci che reclamavano alimento: anche le più discrete, quella del poeta, del maestro, del carpentiere. Ma, in mezzo a quelle stelle vive, quante finestre chiuse, quante stelle spente, quanti uomini addormentati... Bisogna pur tentare di riunirsi. Bisogna pur cercare di comunicare con qualcosa di queste luci che risplendono, di luogo in luogo».

(Saint-Exupéry, La terra degli uomini).

PER APPROFONDIRE

FILM INVICTUS. TRAILER

«Ringrazio il Signore per l'indomabile anima mia. Sono io il signore del mio destino, il capitano dell'anima mia»

INTERVISTA A PABLO D'ORS, AUTORE DEL LIBRO BIOGRAFIA DEL SILENZIO.

Il silenzio parla di noi. Noi viviamo tante cose in un giorno, ma solo quelle cose che passano attraverso la nostra riflessione, la meditazione, il silenzio diventano esperienza.

Questo spot:

There is no single path. All lives are excellent

https://www.youtube.com/watch?v=CgQBQ_FsrgY

Questo corto:

Il circo della farfalla.

https://www.youtube.com/watch?v=Rc90_IO5g4E

2 RACCONTARE UNA VITA

I documenti raccolti in questa seconda parte riguardano, in modi diversi, scelte di vita o racconti di vita. Come abbiamo visto nei documenti della prima parte, radicarsi è anche la condizione per trovare il filo con il quale tessere le diverse parti della nostra esistenza e farne, in questo modo, una storia. E quando diventa una storia, un percorso di vita lo si può raccontare, come accade per tutte le storie, lo si può cioè condividere.

Come racconteresti la tua vita a qualcuno che ti vedesse per la prima volta? Al di là dei semplici dati biografici e dei meri fatti esteriori, qual è la storia che racconteresti di te, la tua storia, quella di cui tu sei l'attore protagonista? E se pensi a te stesso tra diversi anni, quale storia vorresti che venisse raccontata di te da parte di chi ti ha incontrato, di chi ti è stato amico e ti ha amato?



– **La parola fa eguali. Il segreto della scuola di Barbiana**

L. MILANI, a cura di Michele Gesualdi,
Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 2005, 71-72.

Il fatto: don Lorenzo Milani viene invitato ad un dibattito pubblico con alcuni direttori didattici che gli chiedono conto degli orientamenti della “scuola di Barbiana”.

«Se mi domandate perché faccio scuola, rispondo che faccio scuola perché voglio bene a questi ragazzi. Come voi mandate a scuola i vostri figlioli, così io ci tengo che i miei figlioli abbiano scuola: questa è una cosa affettiva, naturalissima. Mi pare non ci sia neanche da perdersi a spiegarla. [...] Ecco perché io ho iniziato il mio apostolato dalla scuola, con l’insegnare la grammatica italiana. Alla fine è successa questa disgrazia d’innamorarmi di loro ed ora mi sta a cuore tutto quello che sta a cuore a loro. Ecco perché questa scuola poi è diventata una scuola, diciamo così, laica, severamente laica. Sono partito con l’idea di fare della scuola il mezzo di intendersi e di predicare, poi nel far scuola gli ho voluto bene ed ora mi sta a cuore tutto di loro, tutto quello che per loro è bene, persino l’aritmetica che a me non piace e il loro bene è fatto di tante cose: della preparazione politica, sociale, religiosa, della cura della salute. Insomma c’è di tutto. Né più né meno quello che voi fareste e fate per i vostri figli».

– Open. La mia storia

A. Agassi

Einaudi, Torino 2011, 216-217

Il tennista Andre Agassi vince il torneo di Wimbledon e diventa improvvisamente una celebrità dello sport. Un passaggio della sua autobiografia.

«La fama però è una forza inarrestabile. Chiudi le finestre e s'intrufola sotto la porta. Mi guardo intorno, un giorno, e scopro di avere decine di amici famosi, e la metà di loro non ricordavo di averli mai conosciuti. Sono invitato ai party e nei salotti dei vip, a eventi e gala frequentati da gente famosa e molti mi chiedono il mio numero di telefono o mi costringono a prendere il loro. Così come la mia vittoria a Wimbledon ha fatto automaticamente di me un membro dell'All England Club vita natural durante, ha segnato anche la mia ammissione a questo nebuloso Club dei Famosi. La mia cerchia di conoscenti include ora Kenny G, Kevin Costner e Barbara Streisand. Sono invitato a pernottare alla Casa Bianca, a cenare con il Presidente George Bush prima del suo summit con Mikhail Gorbaciov. Dormo nella camera di Lincoln. Lo trovo surreale, poi assolutamente normale. Mi colpisce la rapidità con cui il surreale diventa la norma. Mi meraviglio di quanto poco eccitante sia essere famoso, di quanto siano ordinarie le persone famose. Sono confuse, incerte, insicure, e spesso odiano ciò che fanno. È una cosa che senti dire sempre - come il vecchio adagio che i soldi non fanno la felicità - ma non ci credi finché non la vedi con i tuoi occhi. E vederla, nel 1992, mi dà una certa sicurezza in me stesso».

– P. BORSELLINO

Intervista a Lamberto Sposini del 28 giugno 1992, in:

Le ultime parole di Facone e Borsellino

Chiarelettere, Milano 2012, 113-114.

Il 23 maggio 1992 viene assassinato a Palermo il giudice Giovanni Falcone. Circa un mese dopo, uno dei suoi colleghi più stretti, Paolo Borsellino, viene intervistato sul drammatico momento che vive la magistratura siciliana nella lotta alla mafia.

«Guardi, io ricordo ciò che mi disse Ninni Cassarà allorché ci stavamo recando insieme sul luogo dove era stato ucciso il dottor Montana alla fine del luglio del 1985, credo. Mi disse: “Convinciamoci che siamo dei cadaveri che camminano”. La... l’espressione Ninni Cassarà io potrei anche ripeterla ora, ma vorrei poterla ripetere in un modo più ottimistico. Io accetto la... ho sempre accettato il... più che il rischio, la... condizione, quali sono le conseguenze del lavoro che faccio, del luogo dove lo faccio e, vorrei dire, anche di come lo faccio. Io accetto perché ho scelto, a un certo punto della mia vita, di farlo e potrei dire che sapevo fin dall’inizio che dovevo correre questi pericoli. Il... la sensazione di essere un sopravvissuto e di trovarmi in, come viene ritenuto, in... in estremo pericolo, è una sensazione che non si disgiunge dal fatto che io credo ancora profondamente nel lavoro che faccio, so che è necessario che lo faccia, so che è necessario che lo facciano tanti altri assieme a me. E so anche che tutti noi abbiamo il dovere morale di continuarlo a fare senza lasciarci condizionare e... dalla sensazione che o financo, vorrei dire, dalla certezza che tutto questo può costarci caro».

– Giochiamo ancora

A. Del Piero

Mondadori, Milano 2016, 46-47

Quasi al termine della sua carriera di calciatore, Alessandro Del Piero ripercorre il suo itinerario umano e sportivo. Tra i suoi ricordi, occupano un posto di rilievo le sue origini, soprattutto la precaria situazione economica, il legame con la famiglia e la memoria del padre.

«I sacrifici di mio padre li ho compresi nel tempo. Quando sono tornato a casa per la prima volta con un macchinone - si trattava di un Mercedes SL a due posti soltanto, e due posti in una famiglia numerosa come la nostra sembravano davvero una scelta ridicola! - ecco, quel giorno ricordo di essermi un po' vergognato. Mio padre era orgoglioso e non disse nulla, perché era un uomo taciturno. Tirò fuori dal garage la sua vecchia 127 per far posto al Mercedes, era un box piccolino, mi disse di stare attento a non rigare la fiancata. Quell'automobile che costava così tanto, uno sproposito per noi, mi ricordava chi fossi e da dove venissi».

PER APPROFONDIRE

Questo video di Panozzo:

https://www.youtube.com/watch?time_continue=314&v=eE-Plj7_oXn4

Questo inizio di film:

<https://www.youtube.com/watch?v=KilQZi-X3KY>

3 QUANDO LE STORIE SI INCONTRANO

L'ultima sezione contiene un brano del Vangelo. L'abbiamo inserito perché tutto quello che è raccolto nelle prime due sezioni ha a che fare anche con la fede, per la semplice ragione che la fede ha a che fare con la vita, con la nostra vita. Il brano è tratto dall'ultimo capitolo del Vangelo di Luca, il capitolo 24.

È il giorno di Pasqua, due giovani camminano verso Emmaus, un piccolo villaggio a sette miglia da Gerusalemme. Di uno di essi ci viene detto il nome, Clèopa. Questi due giovani in cammino verso Emmaus stanno parlando animatamente tra di loro; ad un certo punto si avvicina una persona che non conoscono, uno straniero, che chiede loro di che cosa stiano discutendo, e a questo straniero i due giovani iniziano a raccontare la loro storia, la storia di tutte le speranze che avevano riposto nel loro maestro, in Gesù, di tutte le aspettative di riscatto della loro vita dalla condizione di oppressione che vivevano in Israele: «Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne delle nostre ci hanno sconvolti...» (24, 21-22).



Alla storia di questi due giovani in cammino verso Emmaus, quello strano compagno di viaggio, quello straniero, risponde raccontando un'altra storia, la storia della fedeltà di Dio alle sue promesse: «E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le scritture ciò che si riferiva a lui» (24, 27).

Una cosa che colpisce in questo capitolo conclusivo del Vangelo di Luca è il fatto che qui l'esperienza della fede ci viene illustrata come l'incontro tra due storie: da una parte c'è la storia raccontata da questi due giovani in cammino verso Emmaus: una storia, come abbiamo visto, piena di tutte le loro attese di una liberazione della loro vita, sia individuale che sociale. Già questo discorso che i due giovani in cammino verso Emmaus fanno tra di loro ci risulta per molti versi estraneo, lontano: noi viviamo in un'epoca in cui le grandi storie, le grandi narrazioni, come si dice, che hanno animato il mondo moderno e che hanno alimentato le grandi ideologie del Novecento, i grandi progetti di trasformazione del mondo, sono ormai tramontate, confinate sul piano dei sogni ad occhi aperti, delle illusioni irrealizzabili, e forse un po' pericolose: noi siamo diventati uomini seri, consegnati al disincanto, al realismo di chi ha i piedi ben ancorati al presente. Chi di noi, del resto, camminando lungo la spiaggia o lungo un sentiero di montagna, parlerebbe con gli amici come fanno questi giovani in cammino verso Emmaus, con quell'attesa di un mondo e di una vita rinnovati? Chi di noi non frantuma continuamente questa attesa nei piccoli desideri quotidiani, nelle piccole speranze di corto respiro che attraversano i nostri giorni, senza una grande storia che le tessa insieme?

E tuttavia senza questa storia, senza questa attesa, anche la storia che quell'insolito compagno di viaggio inizia a raccontare ai due giovani in cammino verso Emmaus diventa una parola ascoltata distattamente, resta la storia narrata da uno "straniero" (come Gesù appare all'inizio a quei giovani), ossia una storia che ci resta estranea, un semplice racconto mitologico che fa riferimento ad un passato ormai lontano («e cominciando da Mosé...»): un passato che fa forse parte del nostro bagaglio culturale ma che non ci coinvolge più dal vivo, un passato nel quale affondano forse le radici culturali della nostra vecchia Europa e che possiamo invocare come un rifugio o una difesa contro «gli altri», ma solo perché quella radice non riusciamo più a viverla, da essa non si sviluppa più l'albero della nostra esistenza.

Il capitolo finale del Vangelo di Luca sembra allora dirci che la parola della fede cristiana possiamo ricominciare ad ascoltarla e a viverla con interesse, a farla cioè discendere dalle rarefatte classificazioni dei libri di teologia e delle prediche domenicali, se, come quei giovani uomini in cammino verso Emmaus, siamo anche noi impegnati a tessere insieme la nostra vita, a costruire e a raccontare la nostra storia. Solo in questo modo, potremo di nuovo ascoltare la storia che quell'insolito compagno di viaggio racconta ai due giovani in cammino verso Emmaus come una storia che ci riguarda, che illumina la storia che noi tentiamo di costruire, la storia da noi ricercata e da noi attesa.

Vangelo di Luca, 24, 13-33:

Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, e conversavano di tutto quello che era accaduto. Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. Ed egli disse loro: «Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?». Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Cleopa, gli disse: «Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?». Domandò: «Che cosa?». Gli risposero: «Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatisi al mattino al sepolcro e non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto».

Ed egli disse loro: «Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E cominciando da Mosé e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le scritture ciò che si riferiva a lui. Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino». Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. Ed essi si dissero l'un l'altro: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?». E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme...».

